Attentato al papa

«Pista bulgara» e Sismi finiranno in Parlamento?

Il processo sull'attentato al pontefice, benché ancor lontano dalla conclusione, ha già mandato in frantumi ogni residua credibilità di Alì Agca, il terrorista turco che, dopo avere sparato in piazza San Pietro ed essere stato condannato all'ergastolo, ebbe a trasformarsi in implacabile accusatore dei servizi segreti bulgari e dei suoi presunti agenti. Credo però che sia giusto richiamare l'attenzione sui risvolti parlamentari che nel nostro paese ebbe la pretesa scoperta della «pista bulgara».

Sono così indotto a ritornare su una vicenda che, in parte, ho già avuto occasione di illustrare, proprio su queste colonne, il 6 gennaio scorso. Ho raccontato allora come, subito dopo l'arresto del bulgaro Antonov, rispondendo alla Camera ad una miriade di interrogazioni che deputati di ogni settore avevano presentato per chiedere al governo notizie più precise sull'avvenimento, l'allora ministro della Difesa Lagorio aveva fornito al Parlamento notizie che, successivamente, la commissione Moro ha inoppugnabilmente dimostrato essere false.

Dopo avere, con tutta tranquillità, affermato che ci si trovava di fronte a «un vero atto di guerra in tempo di pace» e che «sullo sfondo della grave crisi polacca, l'assassinio della figura carismatica del Sommo pontefice si presenta come una soluzione cautelativa e alternativa rispetto ad un progetto di invasione militare della Polonia», Lagorio ritenne di dover informare il Parlamento, sulla base dei rapporti ad esso fatti pervenire dal Sismi, che le accuse di Agca trovavano un riscontro oggettivo in alcuni fatti «scoperti» dal servizio.

Così il Parlamento fu informato dei «sottili e insinuanti tentativi di disinformazione volti a sospingere l'attenzione degli inquirenti in altre direzioni» che nel nostro paese erano stati condotti al fine di coprire i veri responsabili del delitto: i bulgari, naturalmente. Ma poiché l'allora ministro della Difesa non si limitò a questa grave, ma pur sempre generica affermazione, ma volle sostanziarla di nomi e di circostanze, chiamando in causa i terroristi «pentiti» Buonavita e Pisetta, a suo dire trasformatisi in abilissimi «depistatori», finì per tirarsi la zappa sui piedi. La commissione Moro, infatti, avendo avvertito la esigenza di fare luce su questa particolare vicenda, chiese al ministro chiarimenti. Fu così possibile accertare che il Sismi, per sostenere la tesi della «pista bulgara», aveva raccontato al ministro e al Parlamento vere e proprie frottole. Buonavita e Pisetta risultarono del tutto estranei a qualsiasi tentativo di depistaggio, mentre il Sismi risultò avere inventato fatti e circostanze.

Quel che voglio ora aggiungere è che, nella stessa seduta della Camera del 20 dicembre 1982, Lagorio ebbe anche a fare, sempre a sostegno della fondatezza delle accuse mosse ai bulgari, una rivelazione apparentemente clamorosa. Egli dichiarò, infatti, che nei giorni dell'attentato al papa, fu registrato «un sensibile incremento del traffico cifrato dalla Bulgaria, verosimilmente diretto ad agenti in Italia». «Si tratta di comunicazioni — proseguì il ministro — che sono tipiche nelle relazioni tra centrale informativa e agenti segreti. Il nostro controspionaggio ritiene che tale alto incremento di traffico cifrato wada attribuito al passaggio di agenti bulgari in Italia dalla fase di normale attività a quella di operatività».

Un'accusa, questa, che, per ragioni di tutta evidenza, appariva difficile da confutare, anche se tutto lasciava supporre che il Sismi, una volta preso l'abbrivio con la storia di Buonavita e di Pisetta, non avesse avuto alcuna ragione di limitare le sue invenzioni pur di puntellare con «riscontri oggettivi» la «confessione» di Alì Agca. Ma chi avrebbe potuto mai dire che quanto affermato da Lagorio non rispondeva al vero? E, invece, incredibilmente, la smentita alle affermazioni del Sismi si trova proprio nelle pagine del libro scritto da Claire Sterling, la giornalista americana che ha fatto il giro del mondo alla ricerca di prove capaci di inchiodare i bulgari alle loro, per lei certe, responsabilità.

Scrive la Sterling, nel suo «Anatomia di un attentato»: «Del ministro della Difesa italiano, il quale aveva informato il Parlamento del fatto che dal Sismi era stato rilevato un traffico radio in codice anormalmente intenso tra Sofia e Roma, il giorno dell'attentato contro il papa, si disse a Washington che le sparava grosse».

Ritornando sull'argomento, Claire Sterling racconta poi che al senatore americano D'Amato, precipitatosi a Roma per sapere qualcosa di più sulla scoperta della pista bulgara, un alto funzionario della Cia ebbe a dire testualmente: «Lagorio sa di sbagliarsi per quanto concerne l'aumento del traffico radio dell'ambasciata bulgara quando vi fu l'attentato al papa». E, di suo, la Sterling aggiunge, precisando in nota di averlo appreso dallo stesso Lagorio: «La Cia, asserendo che le moderne tecniche spionistiche possono nascondere questi indizi significativi, aveva in effetti consigliato ai direttori del "New York Times" di contestare al riguardo il ministro della Difesa italiano Lagorio in occasione della sua visita al loro giornale, in gennaio. Sia Lagorio che il Sismi, controllato dal ministero della Difesa, erano rimasti sconcertati da questa scoperta accusa di aver mentito».

E c'è da crederci. Naturalmente, la signora Sterling non è stata neppure sfiorata dal dubbio di contribuire col suo racconto ad alimentare i sospetti sul ruolo svolto dal Sismi in tutta la vicenda.

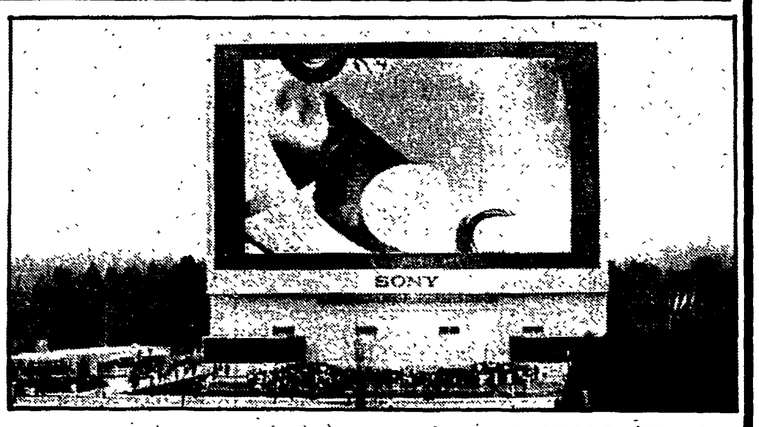
Si avvicina, quindi, il momento in cui, per l'ennesima volta, il Parlamento italiano dovrà occuparsi del comportamento del «Servizi». Agca, infatti, dovrà pur dare una spiegazione del come egli abbia potuto, in istruttoria, descrivere l'appartamento di Antonov, nel quale pretende di essere stato ricevuto, ignorando le modifiche che in esso sono state apportate e attenendosi invece alle caratteristiche degli altri appartamenti dell'edificio. Se è evidente che Agca non conosce l'appartamento del bulgaro, resta pur sempre da scoprire chi fornì ad Agca le informazioni su un altro appartamento dello stesso edificio. E ciò perché riesce difficile non pensare che coloro che avevano preparato il grande colpo della dettagliata descrizione dell'abitazione di Antonov siano gli stessi che hanno inventato l'opera di depistaggio di Buonavita e Pisetta e l'eccezionale traffico radio Sofia-Italia.

La Corte chiamata a giudicare i turchi e i bulgari sta facendo un ottimo lavoro. C'è da augurarsi che, per quanto di loro competenza, un altrettanto buon lavoro si apprestino a fare governo e Parlamento. Perché, a questo punto, gli attentati sui quali si deve far luce sono due: quello contro la persona del papa e quello contro la distensione e la pace.

Salvatore Corallo

INCHIESTA/ *Elettronica e comunicazioni: le meraviglie del possibile - 2*

Inizia oggi la tv del futuro



Stamane a Napoli la Rai e la Nhk giapponese presenteranno programmi ad alta definizione Una tecnologia che consentirà una qualità «perfetta» delle immagini a colori

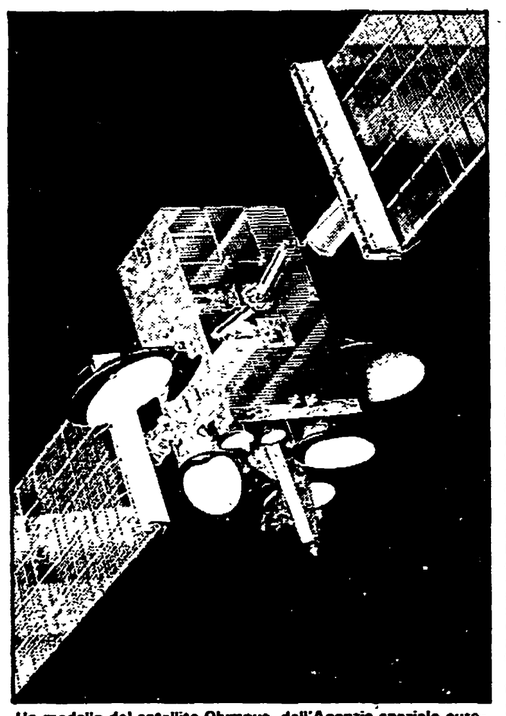
ROMA — Oggi un pezzo dell'avveniristica esposizione di Tsukuba sbarca a Napoli. In una vetusta sala di Castel dell'Ovo, la Rai e la Nhk — tv giapponese — presenteranno programmi per la tv ad alta definizione.

Esperti e giornalisti assisteranno a qualcosa di straordinario: su uno schermo televisivo sfileranno immagini a colori di bellezza mai vista. Chi ha potuto già vederle ne magnifica il nitore, l'assenza di qualsiasi disturbo (primo fra tutti quel fastidioso tremolio, «flicker», nella terminologia dei tecnici). «Quando si guarderà una partita di calcio — *affermano gli* esperti che lavorano sull'alta definizione — si avrà la sensazione di essere ai bordi del campo»; e concludono: è una svolta radicale, più di quanto lo sia stato l'introduzione del colore. A Napoli la Nhk presenterà alcuni programmi dimostrativi, che spiegano che cos'è l'alta definizione. La Rai presenterà, invece due filmati: il già famoso «Arlecchino» realizzato da Giuliano Montaldo nel 1983, sette minuti interpretati da Ferruccio Soleri, con le luci di Vittorio Storaro; «Oniricon», dieci minuti per la regia di Enzo Tarquini, a cura di Francesco Pinto, scritto da Silvia Napoletano, interpretato da Dalila Di Lazzaro e Luca Barbareschi, realizzato nel centro di produzione Rai di Milano.

Di tv ad alta definizione si è cominciato a parlare con dovizia un paio d'anni fa. Ora questa scadenza tecnologica torna d'attualità: non perché si siano accorciati repentinamente i tempi della sua operatività (comunque si lavora — in molti paesi — avendo come punto di riferimento l'arco del prossimo ventennio), ma perché si stanno determinando tutte le condizioni che impongono ai singoli Stati di compiere «oggi» le scelte di ordine politico, industriale e culturale che consentano di governare quella che viene ritenuta una nuova rivoluzione televisiva. Difatti l'alta definizione rappresenta una sorta di crocevia globale dell'innovazione tecnologica poiché coinvolge l'intero apparato: la produzione, la trasmissione, la ricezione delle immagini.

Spiega Massimo Fichera, vicedirettore generale della Rai, una sorta di supervisore di tutta l'innovazione tecnologica: «Lo standard televisivo è ancora alla fase del bianco e nero. Ad esso il colore è stato semplicemente sovrapposto. Ciò ne spiega limiti e difetti: lo sfarfallio, la degenerazione dell'immagine se si usa uno schermo appena più grande di quelli in commercio. Ora si tratta di approntare un sistema pensato appositamente per il colore».

Con lo standard attuale l'immagine è formata sul video da un reticolo di 625 linee; si tratta di portare a 1125 il numero delle linee, in modo da raddoppiare la qualità e la fedeltà di ciò che l'occhio della telecamera riprende e trasmette ai singoli televisori di casa nostra. Ricercatori della Cbs americana e della Nhk giapponese (con la collaborazione di tre grandi industrie: Panasonic, Sony e Ikegami) hanno da tempo messo a punto le apparecchiature di ripresa elettronica in grado di utilizzare le 1125 linee. Ma restavano da risolvere ben altri problemi prima che l'alta definizione potesse uscire dai laboratori e porre scadenze ravvicinate di scelte industriali. I segnali dell'alta definizione possono essere trasportati unicamente dal satellite a diffusione diretta, utilizzando due bande di frequenza (esemplificano gli esperti: al segnale della tv tradizionale basta, per viaggiare nell'etere, una strada normale, l'alta definizione ha bisogno di un'autostrada); la ricezione domestica esige — oltre all'antenna parabolica condominiale, in grado di captare il segnale rilanciato dal satellite — televisori a schermo piatto, di minimo spessore e di grandi dimensioni (base un metro e mezzo per 90 centimetri di altezza: ma si può andare anche oltre).



Un modello del satellite Olympus, dell'Agenzia spaziale europea, con cui la Rai darà avvio nel 1987 agli esperimenti di diffusione diretta dei programmi tv. In alto, a destra, il più grande schermo tv mai realizzato. Si chiama Jumbotron, è stato presentato dalla Sony all'esposizione di Tsukuba e misura quaranta metri di base e venticinque di altezza.

È facile immaginare quanti e quali interessi possa smuovere (investimenti ingenti, profitti di analoghe dimensioni) un rivolgimento che investe i tre anelli della catena: produzione, trasmissione e ricezione delle immagini; quali contese si aprano tra economie e apparati industriali dei diversi Stati per conquistare quote remunerative dei nuovi mercati: dalle telecamere alle componenti per i satelliti, dalle antenne paraboliche alla nuova generazione di televisori. Oggi — ecco il fatto nuovo — stanno arrivando a scadenza gli appuntamenti con il satellite a diffusione diretta e con il televisore a schermo piatto. Il problema di un nuovo standard televisivo è perciò giunto — come dicono alla Rai — a maturazione e uno scontro aspro si sta ormai accendendo, tra Giappone e Europa occidentale, sulla gradualità e le fasi intermedie attraverso le quali giungere a sistemi operativi di tv ad alta definizione. La divisione passa ormai anche attraverso ricercatori, esperti, politici italiani, su quali siano le scelte tecnologiche e di strategia industriale più consone agli interessi italiani.

Per quel che riguarda i satelliti a diffusione diretta, entro il 1987 nei cieli d'Europa dovrebbero stazionarne — con avvio di trasmissioni sperimentali — almeno uno francese, uno tedesco, uno inglese, l'*Olympus* al quale si è affidata la Rai. I giapponesi hanno già messo in orbita il loro. Più controversa è la questione degli apparecchi a schermo piatto. Si tratta di sostituire l'ingombrante tubo catodico con un diverso sistema di autoilluminazione dello schermo. I giapponesi hanno sperimentato a lungo sistemi a cristalli liquidi e a scariche di gas per risolvere il problema. Ancora qualche tempo fa rispondevano laconicamente: «Risolveremo il problema tra un giorno o tra dieci anni». Anche oggi a Napoli, per le dimostrazioni, saranno utilizzati schermi con un proiettore esterno. Ma di recente, al «meeting» di Montreux, proprio la Matsushita ha presentato un prototipo da 40 pollici, basato ancora sul tubo catodico: quindi una sorta di armadio, pesante due quintali, che tra un anno o due sarà immesso sul mercato al prezzo di duemila dollari. I risultati — afferma chi ha visto all'opera il «mostro» — sono strepitosi. C'è chi ritiene che i giapponesi, in verità, abbiano già pronto (e coperto da gran segreto, per ora) lo schermo piatto a grandi dimensioni. Nella stessa fase avanzata si troverebbero gli americani, che stanno sfruttando la ricaduta tecnologica delle ricerche per i nuovi armamenti stellari.

Si sottolinea, inoltre, come i giapponesi abbiano già approntato un sistema, denominato Muse, per «costringere» il segnale dell'alta definizione a utilizzare una sola banda del satellite, aumentando la disponibilità di canali tv per la diffusione diretta. Insomma, tutto sarebbe pronto, sulle due sponde del Pacifico, e ciò spiegherebbe la determinazione con la quale i giapponesi spingono perché si imbocchi la strada dell'alta definizione senza passare per le soluzioni intermedie proposte da inglesi e francesi. Nell'attesa si può al massimo — essi dicono — apportare qualche miglioramento allo standard attuale. La Philips, ad esempio, ha messo a punto un televisore che — dotato di una memoria — è in grado di «fondere» i fotogrammi captati dalle antenne a due per volta: la somma da un'immagine di 1125 linee, ma pare che la resa qualitativa non sia granché.

Obiettano gli europei (e parte dei ricercatori italiani): «L'alta definizione è un'esca lanciata agli europei per neutralizzare le loro tecnologie alternative. I giapponesi non hanno affatto risolto il problema dello schermo piatto. Vogliono che nel frattempo niente si muova per tenere i mercati liberi e dominarli, appena saranno venuti a capo del televisore di grande dimensione, a schermo piatto. Per l'industria europea sarebbe una catastrofe. Noi dobbiamo prevedere, invece, una fase intermedia di 20-25 anni prima che si realizzino le condizioni per introdurre l'alta definizione in un mercato equilibrato che offra sbocchi alle industrie europee». Come riempire questi 20-25 anni? Con soluzioni a mezza strada tra gli standard attuali e l'alta definizione. Gli inglesi hanno messo a punto un sistema — C. Mac — basato sul reticolo a 625 linee, con otto canali audio, dei quali due per il suono stereofonico, destinato a viaggiare sul satellite: non è l'alta definizione — dicono gli esperti — ma è molto più di quanto non si abbia oggi, è ricevibile con televisori tradizionali. I francesi e i tedeschi hanno approntato un sistema che costituisce, a sua volta, una tappa verso il C. Mac: il Mac D2, con quattro canali audio, il cui segnale può camminare sul satellite e sul cavo.

Chi, anche in Italia, non è d'accordo con questa strategia, liquida come esercitazione retorica il grido d'allarme contro il «pericolo giapponese» e l'appello ad adottare un sistema alternativo europeo. In verità — sostengono i fautori di un approccio più ravvicinato e coraggioso con l'alta definizione — l'Europa è come terrorizzata da questa scadenza poiché è un campo nel quale essa è incapace di progettare, non ha né le conoscenze né le tecnologie necessarie; e in fin dei conti le manca persino l'audacia di fare un discorso spregiudicato con i giapponesi e contrattare con essi tempi, modalità e contropartite. Per quel che riguarda le prospettive dell'Italia vengono aggiunte ulteriori considerazioni, che delineano una ineliminabile disparità di interessi con il resto dell'Europa. Il satellite a diffusione diretta ha, per gli altri paesi europei, una motivazione preminente: ampliare l'offerta di reti e canali, tuttora limitata entro sistemi televisivi strutturati essenzialmente come monopolio statale, offrire opportunità a mercati pubblicitari compressi. Ma ciò non vale per l'Italia, che ha un mercato pubblicitario ormai in fase di assestamento, un'offerta televisiva destinata semmai a contrarsi, dopo l'espansione corsara di questi anni.

Qual è, dunque, il di più che si può dare con il satellite a diffusione diretta? La risposta è ovvia: un salto qualitativo delle immagini, che solo l'alta definizione garantisce. Del resto, rinunciare al satellite è impensabile, significherebbe staccarsi inesorabilmente dal resto d'Europa. Si ammonisce anche a non farsi illusioni sulla vocazione europeistica di altri Stati. La Francia — si fa osservare — propone il suo Mac D2 — compatibile col cavo — proprio perché ha scelto di costruire le sue reti di comunicazione avviando il «cablaggio» di vaste zone del paese: deve, dunque, stimolare una domanda interna ed estera che sostenga la sua industria impegnata nella produzione di cavi e di sistemi di trasmissione compatibili con esso.

In definitiva, quali che siano le scelte che prevarranno in Italia, si ha tuttavia la conferma che sono le strategie, i modelli di sviluppo — elaborati dai governi nazionali a sostegno dei propri apparati industriali e per conquistare quote del mercato internazionale e governati dalla mano pubblica — che guidano le opzioni tecnologiche: il cavo, il satellite, l'alta definizione, i nuovi servizi, sistemi intermedi di miglioramento dell'immagine.

Ma da questo punto di vista — afferma un manager pubblico che segue da vicino i problemi dell'innovazione — la situazione dell'Italia è drammatica. Si sfornano tanti piani — di questo o quel ministero — ma una politica nazionale non c'è. Da qualche mese è calato un incomprensibile e preoccupante silenzio anche sui progetti di satellite a diffusione diretta, terreno nel quale l'Italia è già in grave ritardo. Mentre Berlusconi — si dice — sta facendo pressioni violente sulla Sony perché gli esperimenti dell'alta definizione vengano proseguiti con il marchio del biscione.

Antonio Zollo

LETTERE ALL'UNITA'

«Sentimenti ed emozioni»

Caro direttore,

dentro di me ci sono sentimenti ed emozioni:

- rimpianto per «Sandro» che ci ha lasciati dopo sette anni di Presidenza, tanto diversa ma anche tanto familiare;

- simpatia per l'on. Cossiga, perché candidato unitario e persona al di fuori e al di sopra degli intrighi di bottega;

- amarezza perché, dopo 40 anni dalla Liberazione e dalla costituzione della Repubblica, i comunisti che tanto hanno dato per quegli obiettivi, sono ancora discriminati.

PAOLO AMANTINI
(Zoagli - Genova)

Un'Europa purchessia anche senza la Gran Bretagna

Cara Unità,

seguo da tempo la vicenda europea, ben prima che dal vertice di Milano. Senza compiacimento ma realisticamente sono arrivato alla seguente conclusione: occorre andare avanti verso una sempre più stretta unità politica; e se questo per la Gran Bretagna non è possibile, anche senza la Gran Bretagna (e la Danimarca che ne rappresenta un'appendice economica).

L'ingresso (del resto tardivo) della Gran Bretagna nella Cee era stato salutato positivamente a suo tempo perché rappresentava un contrappeso all'eccesso di egemonia franco-tedesca. Ma ora, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, questo pericolo viene automaticamente diluito. Quindi, in cambio di «una» Europa (un'Europa purchessia, ma sempre meglio di niente) potremmo rassegnarci, sia pur con dispacere, a perdere per il momento l'Inghilterra (poi, con l'andar degli anni, la forza delle cose dovrebbe finire per prevalere; o almeno si può sperarlo).

Il caso della Grecia va trattato a parte. Credo si possa risolvere con adeguate garanzie contro iniziative turche.

PRIMO BORTINI
(Padova)

L'Europa deve proprio significare spreco e stato d'assedio?

Cara Unità,

ti scrivo per fare sapere pubblicamente il mio pensiero sul «Vertice dei 10» a Milano, che mi risulta essere condiviso da moltissimi milanesi i quali, come me, ne hanno subìto le pesanti conseguenze di disagio.

In questi giorni, non solo si è vissuta una condizione di «rabbia impotente» col traffico semi-paralizzato ma la città, che era presidiata da seimila uomini della Polizia, *con tiratori scelti appostati sui tetti, dava l'impressione ai suoi abitanti di vivere in uno stato di vero assedio!*

Ora io mi chiedo (e come me molti): era davvero necessario tenere questo Vertice a Milano? Non sarebbe stato più logico discutere dei problemi dell'Europa nella sua naturale sede di Bruxelles, dove già esiste una struttura e un'organizzazione potenzialmente idonea al caso? Il presidente di turno della Cee, on. Bettino Craxi, riteneva forse che essi fossero più o meno risolvibili a seconda di dove si discutano?

La decisione di trasferire qui a Milano questo Vertice, che si dice sia costato non meno di dodici miliardi — alla faccia del contenimento della spesa pubblica — la ritengo un vero e proprio atto di megalomania e spreco! *Tutto perché l'on. Craxi è di Milano?*

Si pensi solo a quel considerevole numero di personale, dipendente comunale, distratto dalle proprie quotidiane competenze e impiegato nei lavori prima e dopo tale vertice: funzionari, autisti, vigili, elettricisti, falegnami, giardinieri, operai comuni, commessi ecc.

Non è con questo tipo di scelte che si valorizza una città nel contesto europeo *ma, a mio modesto avviso, caratterizzandola e distinguendola per iniziative di ben altra natura... Certamente* non *sulla pelle dei suoi cittadini e facendo pagare a tutta la collettività costi così alti.*

In ultima analisi, se anche si fosse perseguita una prassi ricorrente (che però non mi risulta legiferata dal Parlamento europeo) che vuole sia tenuta nella Nazione del presidente di turno la riunione semestrale, quale occasione migliore di questa per interrompere un costume di spreco e dimostrare concretamente a tutti i cittadini di Europa che si può «fare politica» anche senza far pagare miliardi?

NATALIA CARLI
(Milano)

«Perché non siano sorprese con abbigliamento tale da non poter essere soccorse...»

Cara Unità,

è una studentessa iraniana che ti scrive. Sono nata e vissuta in Iran, c'ero ai tempi dello Scià ed ho partecipato alla rivoluzione; vivo ora in modo drammatico il regime di Khomeini.

La sera del 22/6 il programma televisivo «Speciale TG1» ha dato prova di grande parzialità: non ha saputo dare un'informazione esatta ed una corretta interpretazione dei problemi che travagliano il mio Paese.

Speravo di sentire dei commenti quando vedevo le immagini di bambini iraniani «iniziati» alla guerra col tuffo nella fontana sacra (che non esisteva prima di Khomeini); di sentire almeno la denuncia che nel mio Paese, per legge, *i bambini di dodici anni sono considerati abbastanza adulti per decidere, anche contro il volere della propria famiglia, di andare in guerra; speravo che si dicesse che nelle scuole la propaganda è pressante, si è sottoposti a un continuo lavaggio del cervello; che radio, televisione, cinema, giornali, sono schiavi del regime e bombardano le menti dei miei connazionali, e soprattutto quelle dei giovanissimi, facilmente plasmabili, ogni giorno, come dei miei amici italiani mi hanno raccontato succedeva da voi durante il fascismo.*

Speravo anche che dicessero che le persone che hanno fatto vedere nelle preghiere del venerdì o mentre pronunciavano i loro fanatici slogans sono una minoranza del mio popolo. Gli altri sono costretti a partecipare ai riti pubblici con la forza e vi si assoggettano per paura. Ogni venerdì sono invitati a pregare gruppi e comunità diverse. È come se qui per esempio tutti gli impiegati di banca un bel venerdì fossero obbligati a partecipare a preghiere collettive e la loro eventuale assenza fosse giustificata solo per motivi di salute documentati dal medico.

Ero disperata quando ho visto quella ridicola intervista con una donna sulla spiaggia che parlava «a nome di tutte le donne» e insisteva sul fatto che non esiste nessuna imposizione e che le donne indossano l'hejab per libero volere «per i loro martiri di guerra», e che si può fare il bagno in piena libertà (naturalmente solo con l'hejab!).

È vero che ci sono donne che portano l'hejab spontaneamente ma è anche vero che nessuna donna in Iran può più vestirsi come le pare. L'hejab è obbligatorio e le donne che non lo indossano vengono addirittura imprigionate, seviziate. Non certo «convinte» ad indossarlo o «consigliate», come si sentiva nell'intervista.

È stato detto nell'intervista che tale costume si porta per «eliminare» le differenze sociali: è falso. A parte il fatto che gli stessi hejab sono disponibili anche in versioni costosissime, di seta pura (che nessuna donna del popolo sarebbe in grado di comprare), gli uomini invece possono vestirsi con grande varietà e con abiti altrettanto costosi, senza preoccuparsi di differenze sociali.

Si è arrivati a tale punto di folle, aberrante fanatismo che dopo un bombardamento iracheno, essendo crollato un bagno pubblico femminile (nella città di Hamedan), non furono soccorse le donne che vi si trovavano perché nude, *quindi «impure», «pericolose», «intoccabili». L'edificio fu coperto dalle sue stesse macerie, e spianato con i bull-dozer senza guardare se c'erano vite da salvare. Il giorno dopo il Presidente della repubblica islamica infatti «consigliò» le donne di andare a dormire con l'hejab perché non siano sorprese dai bombardamenti con «abbigliamento indecente» e quindi tale da non poter essere soccorse.*

Non riportate il mio nome, perché avrei paura, sia per me sia per la mia famiglia.

LETTERA FIRMATA
(Genova)

Cinque riflessioni fatte assieme ai compagni

Cara Unità,

a proposito delle elezioni amministrative e del referendum, mi accingo a buttar giù alcune riflessioni fatte assieme ad alcuni compagni.

1) Rapporti con il mondo cattolico: non ha giovato un certo abbandono in questo settore. Pur in una situazione difficile (integralismo e trionfalismo vojtyliano) i rapporti non dovevano cadere di tono; anzi, per certi aspetti potevano aumentare approfittando delle perplessità provocate in alcuni settori cattolici (i più aperti ai problemi sociali, e della pace) della linea apertamente conservatrice e restauratrice del Papa.

2) Si sono rallentate le iniziative di massa verso la pace, l'occupazione, la droga, la mafia, la moralizzazione.

*3) Le sezioni del Pci tendono a diminuire la caratteristica di centri di dibattito politico e a ridursi a semplici organismi tecnico-amministrativi (sottoscrizioni, tesseramento, feste dell'*Unità*).*

4) I funzionari del Pci stanno meno tra la gente, tra gli stessi iscritti. Abbiamo tra essi buoni parlatori, meno buoni ascoltatori disponibili a farsi portavoce delle proposte e delle critiche della base: si ha l'impressione che queste osservazioni facciano poca strada all'interno del Partito. Si preferisce non disturbare il manovratore.

5) Il referendum: inizialmente ci si è lasciati cullare dai sondaggi di opinione esageratamente favorevoli, e si è lavorato poco. Quando poi ci si è accorti che i sondaggi erano stati fatti così di proposito, per smuovere gli indecisi, era troppo tardi.

LUIGI GIACCHÈ
(Filottrano - Ancona)

«Discrimina i comunisti cattolici, in favore dei dc non cattolici»

Egregio direttore,

dopo aver letto il 21 giugno la lettera della compagna Ada Circelli riguardante la sconfitta del Pci a Montemesola, ho notato che ha dimenticato di parlare di un altro elemento, oltre ai potenti e ai ricchi locali che ha caratterizzato quest'ultima campagna elettorale nel nostro paese: l'apporto determinante della Chiesa.

Montemesola è un piccolo paese meridionale in cui parte del potere è ancora tenuto dal «prete». Quest'ultimo ha condotto una campagna elettorale molto intensa, affiancato da una sorella, sua «perpetua», che ogni sera dopo le funzioni religiose richiamava al «dovere» cristiano molte anziane che lei sapeva votanti Pci. Dopo il risultato elettorale il sacerdote in questione ringraziava dal pulpito i genitori che «avevano saputo educare così bene i propri figli che col loro voto avevano riportato il paese alla Dc, dopo dieci anni (di amministrazione di sinistra) di sofferenze e di sacrifici».

Premetto di essere cattolica, come il 90% dei comunisti di Montemesola, e di provenire dall'Azione Cattolica, dove ho trascorso gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Come me, tanti altri giovani hanno abbandonato la Chiesa e l'Azione Cattolica, lasciandole nelle mani degli stessi che gestiscono la Dc; e queste ultime elezioni ci hanno dato ragione, infatti la Dc ha usato la Chiesa per i propri interessi: usando la sala parrocchiale per assemblee di partito e festeggiando l'insediamento del nuovo consiglio comunale con l'entrata delle bandiere bianche nella chiesa parrocchiale (aperta appositamente per l'occasione, visto che erano le 22).

Questo sacerdote che alla fine degli anni 60 rifiutava di accompagnare un funerale per la presenza di una corona con il simbolo del Pci, che durante questi anni di amministrazione di sinistra invitava gli amministratori alle processioni perché così erano le direttive del Vescovo ma lasciava chiaramente intendere che sarebbe stato «coerente» da parte loro non partecipare, permette ora l'entrata in chiesa di bandiere bianche e di una folla scalmanata per ringraziare il Signore per la riconquistata «libertà».

Mi sento offesa come comunista e come cattolica! Perché la Chiesa dovrebbe essere al di sopra delle parti ed essere un punto d'incontro e di dialogo. Invece discrimina: comunisti cattolici in favore dei democristiani non cattolici (ce ne sono tanti) e approfitta per i propri scopi anche dei Santi e della Madonna, le cui statue puntualmente per le elezioni vengono portate in pellegrinaggio.

LETTERA FIRMATA
(Montemesola - Taranto)